UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7



2000 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 7

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 7

In copertina: Lekythoi dalla necropoli del Serraglio di Kos.

2000 Napoli

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORGOS BOUROGIANNIS, The Black-on-Red pottery found in Cos: from pots to trade or immigrants p. 9

MASSIMO BOTTO, I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica » 25

STÉPHANE VERGER, Un poignard corse à Paestum » 43

ANNALISA POLOSA, Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto » 49

TERESA CINQUANTAQUATTRO, Abella, un insediamento della *mesogaia* campana: note di topografia » 61

FILIPPO COARELLI, Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali » 87

RICERCHE CUMANE

LUCA CERCHIAI, Il cerchio di Aristodemo » 115

FRANCESCA FRATTA, VALENTINA MALPEDE, LAURA DEL VERME, Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma » 117

JEAN-PIERRE BRUN *et alii*, Alla ricerca del porto di Cuma - Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard » 131

PAOLA LOMBARDI, Un cratere 'di famiglia' in una tomba cumana » 157

FABRIZIO PESANDO, Un tempio della *Magna Mater* sull'acropoli di Cuma? » 163

EPIGRAPHICA

FRANCESCO NAPOLITANO, Alcune considerazioni su un calice di bucchero da Falerii » 181

GIUSEPPE CAMODECA, I *Q. Postumii*, Magistrati Pompeiani, in un'iscrizione incompresa: *CIL X* 8138 (*Stabiae*) » 187

FARA NASTI, Una nuova iscrizione funeraria dal complesso conventuale dei SS. Marcellino e Festo (Napoli) » 197

ANIELLO PARMA, Due tessere bronzee inedite del Museo Archeologico Nazionale di Napoli » 201

Tullia Ritti, Iscrizione onoraria per Faustina, moglie del proconsole Antonino, da Hierapolis di Frigia p. 209

RASSEGNE E RECENSIONI

Emanuele Greco, Note di topografia e di urbanistica - IV » 223

Nicola Laneri, rec. a M. Parker Pearson, *The Archaeology of Death and Burial*, Phoenix Mill 1999 » 234

Maria Paola Guidobaldi, rec. a M. Landolfi (ed.), *Adriatico tra IV e III sec. a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria* - Atti Convegno di Studi, Ancona 1997, Roma 2000 » 235

Riassunti degli articoli » 238

THE BLACK-ON-RED POTTERY FOUND IN COS: FROM POTS TO TRADE OR IMMIGRANTS[1]

Giorgos Bourogiannis

The focus of this article is the foreign pottery found within Geometric contexts in Cos, and its possible influence on local wares. The Serraglio cemetery on Cos has yielded a substantial quantity of imported pottery, mainly of the Black-on-Red (BoR) ware, while some Red Slip (RS) examples also occur. The study of these two imported wares of eastern type, their imitations in Cos and their close parallels from Cyprus and Crete offer valuable information on their impact on Coan pottery during the Geometric period. Further analysis may elucidate the character of contacts between Cos and the eastern Mediterranean and help to trace the place of origin of the carriers, traders, or even settlers, who brought this pottery to Cos.

Consequently pottery may help to tackle the question of the presence of foreigners on this island of the Dodecanese. A discussion of this "foreign" presence will inevitably introduce the complicated issue of the Phoenicians and their role in the Aegean. This role remains quite obscure given the insufficiency of both literary[2] and archaeological evidence. In the case of the Dodecanese in particular, the study of eastern pottery appears quite enlightening in the process of tracing and comprehending the Phoenician presence in the area, as it provides a solid corpus of evidence with no serious chronological lacuna.

The term "Phoenician" reflects certain complexity since "in Aegean archaeology what we frequently mean by Phoenician presence is the appearance of objects thought to derive from the Levantine coast and that we believe were transported to the Aegean by residents of that area"[3]. This perplexity possibly reflects historical truth, as archaeological evidence suggests that "Phoenicia was not a country but a conglomerate of cities or city-states with diverse traditions and interests"[4]. Even the term *Phoenician*, as used both in ancient sources and in modern scholarship, appears to refer to a category of people involved in certain recognisable activities rather than to a single ethnic group[5].

The presence of Phoenician traders in the Dodecanese is explained by the geographical position of the islands, on the gateway to the Aegean. Sailing from the Levant coast or Cyprus to the west, Rhodes would be the first land to provide anchorage. Cos, located slightly further to the north, also provided anchorage to the ships sailing from the east. The coastal location of all the Dodecanesian sites[6] that produced eastern wares, is strongly sug-

[1] I would like to express my deep gratitude to Prof. B. d'Agostino, for offering me the opportunity to publish this article, as well as to Prof. N. Kourou for her expert advice and academic guidance. I would also like to thank Dr. I. Lemos and Prof. D. Ridgway for their guidance, valuable criticism and long discussions on this topic. I am grateful to E. Goring, who gave me the permission to examine some of the unpublished BoR pottery in the Royal Museum of Scotland in Edinburgh, as well as to Dr. O. Bosnakis, Dr. M. Filimonos, Mrs. T. Marketou and Mrs. E. Skerlou of the 22nd Ephorade in the Dodecanese, who offered me a great help and facilitated my work at the Archaeological Museums of Cos and Rhodes. I am also indebted to the 22nd Ephorade and the Scuola Archaeologica Italiana di Atene for providing me access to the photographical archive and permission to reproduce some of the photographs. Last but not least, I am indebted to N. Leriou for her suggestions and for proofreading my manuscript.

[2] Bunnens 1979, pp. 358-366.

[3] Hoffman 1997, p. 15.

[4] Peckham 1998, p. 347.

[5] Aubet 1993, pp. 5-12; Kuhrt 1995, p. 410: «in many ways in the Greek perspective Phoenicians are simply eastern merchants»; Markoe 2000, p. 11: «The dichotomy suggests that the term Phoenician in antiquity was probably broadly applied to any Semitic sea-trader». In the present study the term is used within this more generic content.

[6] Exochi is the only exception, but even this site is relatively close to the sea.

NOTE DI TOPOGRAFIA E DI URBANISTICA
IV

9) Procede, quasi inarrestabile, l'onda lunga provocata dalla rilettura della topografia di Atene, dopo la scoperta dell'iscrizione di Aglauro (di cui mi sono occupato nella numero 6 delle *Note di Topografia e di Urbanistica III* - in questa rivista n. s. 4, 1997, pp. 207-214). Dopo la polemica (a dir il vero alquanto violenta) contro N.W. Slater ('The Laenean Theater' in *ZPE* 66, 1986, pp. 255-264) di F. Kolb ('Bemerkungen zur archaischen Geschichte Athens. Peisistratos und Dionysos, das Heiligtum des Dionysos Lenaios und das Problem der Alten Agora in Athen' in R. Mellor and L. Tritle (a cura di) *Text and Tradition. Studies in Greek History and Historiography in Honor of Mortimer Chambers*, Claremont, 1999, pp. 203-218) in difesa delle tesi sostenute nel suo *Agora und Theater, Volks-und Festversammlung*, Berlin, 1981, l'intervento più recente si deve a D. Harris-Cline, 'Archaic Athens and the Topography of the Kylon Affair', in *BSA* 94, 1999, pp. 309-320.

Anche la Harris Cline, come già avevano fatto, per altri aspetti della topografia ateniese arcaica, Slater e Ch. Schnurr ('Die Alte Agora Athens' in *ZPE*, 105, 1995, pp. 131-136) cerca di mettere ordine nello sviluppo della vicenda ciloniana, muovendo dall'ormai quasi generalmente accettato punto di partenza che l'agora più antica di Atene stava ad est dell'acropoli, mentre quella del Kerameikòs, a noi ben nota grazie agli scavi americani, è una creazione più recente (per collocare l'inizio della quale, nonostante i molti tentativi ribassisti in atto, personalmente continuo a credere che non si possa oltrepassare l'età di Pisistrato, tenendo come riferimento sicuro la dedica dell'altare dei 12 dèi da parte di Pisistrato il Giovane nel 522/521 a.C.). Come si è detto, il Kolb (ma ora anche U. Kentzler, 'Archaia Agora? Zur ursprünglichen Lage der Agora Athens', in *Hephaistos* 15, 1997, pp. 113-136 e *Idem*, *Studien zur Entwicklung und Struktur der griechischen Agora in archaischer und klassischer Zeit*, Frankfurt am Main, 1999) ha espresso il più grande scetticismo sulla storicità di questa *agora archaia*, arrivando a definirla una 'Fiktion'. L'argomento meriterà un discorso più approfondito: intanto, atteso che lo scetticismo di Kolb sembra esagerato, va rilevato che i meccanismi cui ricorrono molti per conciliare le aporie tra le 'personali' letture delle fonti e la pochezza dei dati archeologici, chiamando a soccorso la povera *agora archaia*, sono spesso sospetti di gioco combinatorio, a volte, come vedremo tra poco, spinto decisamente al di là del consentito.

Contemporaneamente alla Harris Cline, l'*affaire* ciloniana è stata riesaminata anche da altri punti di vista [A. Giuliani, 'Il sacrilegio ciloniano: tradizioni e cronologia', in *Aevum*, 1999, pp. 21-42; L. Prandi, 'I Ciloniani e l'opposizione agli Alcmeonidi in Atene', in M. Sordi (a cura di), *L'opposizione nel mondo antico*, Milano, 2000, pp. 3-20]. Nella intricata matassa delle testimonianze antiche, emerge, per autorità e credibilità, salvo qualche particolare, secondo il Giuliani, la versione tucididea (I, 126), più ricca dello stringato racconto di Erodoto (V, 71), con il quale Tucidide sembra polemizzare, fornendo, nel contempo, informazioni che possono avere implicazioni archeologico-topografiche, cui si aggiungono quelle che sono nella versione di

Plutarco (sulla scorta, almeno in parte, dell'aristotelica *Athenaion Politeia* 1, eventualità dalla Prandi giudicata con un certo scetticismo) nella *Vita di Solone*, 12.

Tutti i dettagli di tali tradizioni, per essere utilizzabili, devono passare attraverso un opportuno vaglio critico, ciò che meritoriamente la Harris-Cline si propone di fare, ritenendo la versione plutarchea un «pot-pourri of elements from different political and constitutional horizons».

Lo scenario è noto: l'Acropoli (occupata dai cospiratori) la statua della dea (secondo Erodoto) o l'altare (secondo Tucidide) sono il luogo del rifugio dei supplici (a questo punto Erodoto fa morire i cospiratori, aggiungendo che della loro uccisione furono accusati gli Alcmeonidi); Tucidide, invece, dopo la supplica all'altare della dea, fa morire i Ciloniani ai piedi dell'acropoli, presso gli altari delle *Semnai* (è questo il misfatto che attira sugli Alcmeonidi l'accusa di sacrilegio, per la quale, stando a Tucidide, sarebbero stati esiliati una prima volta, in tempi non troppo distanti dai fatti, prima di esserlo, di nuovo, e con loro i morti, al tempo di Cleomene). La terza versione, quella ritenuta (da Giuliani e Prandi) più suscettibile di sospetti con i suoi particolari romanzeschi, è in Plutarco (*Sol.* 12) dal quale apprendiamo: 1) che il principale responsabile, in quel momento arconte, Megacle (padre di Alcmeone, da cui il *genos* non a caso prenderà il nome, visto che quello del padre era compromesso, come afferma il Giuliani) persuase i Ciloniani a scendere dall'acropoli, dove erano supplici presso la dea; 2) che i Ciloniani legarono intorno alla statua della dea un filo presso il quale si tennero, scendendo; 3) che, non appena furono nei pressi delle *Semnai*, essendosi rotto il filo (ciò che Megacle ed i suoi colleghi arconti interpretarono subito come segno della volontà divina di non accordare protezione ai supplici), quelli dei Ciloniani che erano fuori – evidentemente dal recinto delle Dee Venerande – furono lapidati, quelli che avevano abbracciato gli altari furono sgozzati, mentre ebbe salva la vita un terzo gruppo, perché invocò la protezione delle mogli degli arconti.

Il problema topografico non è di poco conto, specialmente per le sue implicazioni costituzionali: i cospiratori scendono dall'Acropoli, perché alla fine hanno accettato di sottoporsi ad un giudizio, ma vengono uccisi presso l'altare delle Dee Venerande, che non doveva essere lontano dal luogo in cui stavano recandosi per essere giudicati.

Ora, dal momento che il luogo del giudizio, per la Harris-Cline, era molto probabilmente il Pritaneo, l'altare delle Dee doveva trovarsi presso quest'ultimo edificio. Ovviamente, la ubicazione nell'*agora archaia* di edifici importanti, come il Pritaneo appunto, avvalorata dalla scoperta dell'*Aglaurion*, induce la Harris-Cline ad ubicare alle pendici orientali dell'Acropoli l'altare delle Dee e lo svolgimento della fase finale della drammatica vicenda. Ma ci sono molti aspetti non chiari in questa ricostruzione topografica, anche prescindendo dal rischio che deriva dalla combinazione della *Vita di Solone* di Plutarco con la topografia di Atene nel VII secolo a.C., sulla base di semplici meccanismi che hanno in comune il difetto di non considerare che lo *Stadtwerdung* di Atene passa attraverso fasi complesse, spesso in conflitto con i tagli della scure del moderno esegeta. Il quale, di fronte alle aporie della tradizione, come fanno quei filologi che emendano senza scrupoli, quando si tratta di topografia si serve della personalissima categoria del trasferimento da un luogo all'altro di questo o quel santuario, rifiutando, per esempio l'altro criterio possibile, quello della reduplicazione (per es. la *Stoa Basileios* o la *Tholos* sono meglio spiegabili come reduplicazioni nella 'nuova agora' e non in quanto trasferimento puro e semplice: il Pritaneo, con le leggi di Solone, stava nell'agora arcaica, quella alle pendici orientali, e non settentrionali, dell'Acropoli, ancora al tempo di Pausania - V. I,18, 3).

In pratica, per tornare ai Ciloniani, la Harris Cline non crede che l'Altare delle *Semnai* stesse accanto all'Areopago ma nell'agora arcaica, dove si sarebbe verificata la vicenda di cui ci stiamo occupando, pur essendo partita dalla giusta premessa secondo la quale non si tratta di ricostruire i 'fatti', come se effettivamente avessero avuto luogo, ma di indagare "the Athenians' view of their own early history". Eppure non riesce a sfuggire alla tentazione dell'indagine 'poliziesca', con un semplice ragionamento: il tribunale dell'Areopago (v. Plutarco, *Sol.* 19) è stato istituito da Solone, la vicenda ciloniana è precedente, *dunque* l'Areopago non c'era ancora, ragione per cui lo scenario va spostato dalla parte opposta, al Pritaneo. Innanzitutto, lo stesso Plutarco, dopo aver affermato che Solone creò l'Areopago (*Sol.* 19,1) si chiede, senza risolvere il dubbio, ma invitando il lettore a giudicare da sé (*Sol.* 19,4) come si concilii il fatto che nell'ottava legge del tredicesimo *axon* Solone faccia riferimento alla prescrizione dei reati

di quanti erano stati condannati dall'Areopago prima di lui, con la tradizione che assegna a Solone la creazione dell'Areopago. La Harris-Cline risolve il dubbio, il tribunale esisteva anche prima, ma con Solone l'Areopago si trasforma da «place where a court occasionally met into a site used as the regular meeting place for the original King's Council».

Da dove venga la notizia della occasionalità, non si capisce: l'*Ath. Pol.* VIII, 4 afferma, a chiare lettere, che Solone affida al Consiglio degli Areopagiti, che esisteva anche prima (ὥσπερ ὑπῆρχεν καὶ πρότερον) il compito di vegliare sulla *politeia*.

La procedura consente alla studiosa di liberarsi dell'Areopago (non esisteva, era un luogo per riunioni occasionali) per spostare l'asse del racconto nella vecchia agora, al Pritaneo.

Ma, prima bisogna anche che si liberi della ubicazione delle Dee Venerande presso l'Areopago, dove ne conosce la presenza una tradizione del V secolo (qui c'era la tomba di Edipo, qui si sarebbe svolto il giudizio di Oreste).

Vediamo come. Nell'area della 'vecchia' agora, come è noto, c'era anche il *Theseion*, santuario noto per l'asilo accordato a schiavi e supplici (Philoch. *apud. Etym. Magn.*= *FgrHist 328 F177*) ed associato in due versi dei *Cavalieri* di Aristofane (1311-2) proprio alle *Semnai*, ma in un contesto in cui è chiarissimo che si tratta di luoghi distinti e separati, ma che hanno in comune il diritto di asilo (nei *Cavalieri* di Aristofane sono le triremi che minacciano di ricorrere a questo diritto nel *Theseion* o presso le *Semnai*, pur di non andare in guerra contro Cartagine). Lo stesso vale per il lemma *Theseion* della Suda che comincia con la citazione dei vv. 1311-2 dei Cavalieri, cui segue, subito dopo, l'annotazione secondo la quale le Dee Venerande (le *Semnai*) sono le Erinni e che in questi santuari i supplici avevano asilo.

A questo punto la Harris-Cline comincia a sospettare che l'altare delle Dee Venerande ed il *Theseion* siano nello stesso luogo, perché la istituzione sull'Areopago di altari e luoghi di purificazione sarebbe stata opera di Epimenide (quindi dopo il tentativo di Cilone) anche se la studiosa ritiene che l'epoca di Epimenide (la 46a. Olimpiade = 594 a.C., secondo la testimonianza di Diogene Laerzio I, 110-111) sia troppo alta e che si debba invece, seguendo Jacoby, datare la installazione degli altari sull'Areopago verso il 470 a.C. L'A. non ha dunque più dubbi: gli altari sono stati trasferiti dalla vecchia agora all'Areopago, come lo sarebbero stati il Pritaneo e gli altri monumenti dalla vecchia alla nuova agora (sempre, dunque, trasferimento e non reduplicazione come sarebbe più corretto perlomeno ipotizzare), nel momento in cui gli Areopagiti affidavano a questi altari la legittimazione di quei poteri che straordinariamente assunsero dopo le guerre persiane. Ma non è tutto; secondo la Harris Cline, il *Theseion* sarebbe stato installato, in quegli anni, nel luogo in cui avevano avuto sede precedentemente proprio gli altari delle *Semnai*. Insomma, l'Areopago si sarebbe preso le *Semnai* e al loro posto Cimone avrebbe impiantato il *Theseion* (luoghi di culto caratterizzati, tra l'altro, da affinità di funzioni, asilo etc.), anzi, la conclusione delle *Eumenidi* di Eschilo (458 a.C.), con il cambiamento di nome da Erinni ad Eumenidi in qualche modo celerebbe anche il ricordo di un trasferimento fisico del culto, fornendo, con il mito, un *aition* alla delocalizzazione del santuario avvenuta poco prima. La ricerca di simmetrie viene spinta anche oltre, dalla studiosa, quando afferma che abilmente Cimone, con il *Theseion*, avrebbe colmato un vuoto (ma quale, se anche le *Semnai* sono un luogo di asilo?). E poi, osserviamo, il *Theseion* è opera di Cimone *ex-novo* o non è stato piuttosto *valorizzato* da Cimone con il trasporto delle ossa dell'eroe da Skyros nel luogo in cui *già esisteva il santuario dell'ecista*, se dobbiamo credere non ad una testimonianza qualsiasi, ma all'autore dell'*Ath. Pol.* che cita il *Theseion* come il luogo nel quale furono portate le armi tolte agli Ateniesi nel contesto dello stratagemma pisistrateo (per Polieno, *Strat.* I, 21, 2, invece, le armi furono portate nel vicino *Aglaurion*, dopo che Pisistrato, esattamente nel quadro di quell'*archaia agora* alla quale crede giustamente la Harris-Cline, aveva convocato il popolo in armi nell'altro vicinissimo santuario, l'*Anakeion*: sul *Theseion* pisistrateo e forse anche precedente v. H.A. Shapiro, *Art and Cult under Tyrants in Athens,* Mainz a. R. 1989, pp. 143-149 e S. Angiolillo, *Arte e Cultura nell'Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi*, Bari 1997, pp. 73-74). E la testimonianza di Melanthios (*apud* Plutarch., *Cim.* 4,7) secondo la quale Cimone avrebbe 'abbellito' l'agora di Cecrope? Cimone poteva solo abbellirla l'agora di Cecrope, non fondarla! È solo un caso, se non esisteva già una tradizione forte, che Cimone abbia portato le ossa di Teseo nella vecchia e non nella nuova agora, che pure ha contribuito grandemente a valorizzare con le Erme di Eione e

forse con la omonima Stoa e con la Stoa eretta da suo cognato Pisianatte nella quale si celebravano le glorie della famiglia? Se la Harris Cline crede davvero che le *Semnai* stavano nella vecchia agora, allora deve trarne le conseguenze e spiegare anche la contemporanea presenza dei due 'santuari' nello stesso luogo, perché la loro disposizione diacronica non convince.

Come si sa, esiste anche una tradizione relativa ad un *Kyloneion* (motivo di perplessità, così come perplessità ingenera Pausania quando descrive una statua di Cilone sull'acropoli: onori resi ad un aspirante tiranno! Sull'argomento si sofferma Giuliani, pp. 24 ss.) Ma la Harris non ha dubbi: nel vuoto lasciato dalle *Semnai* trasferite dall'agora all'Areopago sarebbe stato 'creato' il *Kyloneion* e così tutto si tiene, in un quadro che non riesce a fugare tutti i nostri dubbi. Con le conclusioni torniamo alla topografia, perché, per fare scendere i Ciloniani dall'Acropoli alla vecchia agorà sul lato est, e non ad ovest attraverso i futuri Propilei, perché da quella parte ci sarebbe un Areopago ancora deserto, bisogna trovare la strada.

Quando il Dontas ha commentato la stele dell'*Aglaurion*, ha avuto ragione a ricorrere ad Erodoto ed al suo 'seguace' Pausania per ricordare la scalata del *brachos* da parte dei Persiani, in un quadro che mostra in modo inequivocabile la eccezionalità di quel percorso. Ma non è il solo: ci sono i *propylaia* citati da Filocoro (*FgrHist* 328 F105) e c'è la piccola porta a nord-est, che, anche per la vicinanza al tempio della dea, e per il fatto di essere ancora in funzione nel VII secolo a.C., l'A. indica come soluzione per fare scendere i Ciloniani verso il Pritaneo (ma si badi, verso il luogo dove T.L. Shear, jr., *Ἰσονόμους τ' Ἀθήνας ἐποιεσάτην*: The Agora and the Democracy in The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy', in W.D. Coulson, O. Palagia, T.L. Shear, Jr., H.A. Shapiro, F.J. Frost (a cura di), Oxbow Monograph, Oxford, 1994, pp. 225-248) ha ipotizzato si debba ubicare il Pritaneo, ciò che è tutto da dimostrare.

Un auspicio dell'A. merita un commento finale: quello che futuri scavi possano portare luce alla topografia di questa parte di Atene (e come si fa a non essere d'accordo): ma, avverte la Harris-Cline, attenti, l'altare è stato rimosso e non sperate di trovarlo!

La penetrante discussione a cui la Harris-Cline ha sottoposto la tradizione sulla vicenda ciloniana è per molti versi istruttiva, mostrando tutte le potenzialità della storia topografica di Atene, con tutti i suoi ricchissimi risvolti: eppure tutto ciò è solo la conseguenza della scoperta di un'iscrizione, un evento capitale, come si vede, perché aver fissato un punto con precisione comporta l'obbligo di riaprire tutto il *dossier* di fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche, che non è esagerato definire sterminato.

Questo è il punto: quando, all'interno di un dato sistema, di un castello costruito con vari pezzi tenuti insieme spesso per miracolo divino, arriva un salutare colpo di vento e tutto va in aria, poi bisogna raccogliere i frammenti, *senza esclusione alcuna*, e ricominciare.

Personalmente, credo che l'agora di Atene, da Teseo a Pisistrato, se così posso dire, si trovava ad est dell'Acropoli e gravitava su quell'asse importante che era la via dei Tripodi (argomento su cui spero di tornare): Tucidide II,15 ci garantisce che la città più antica, quella precedente i suoi tempi, era costituita dall'Acropoli e dalla parte che sta a sud di essa. Nessuna obiezione di fronte a Tucidide. Ma, va da sé che l'indicazione è forzatamente generica e mira, nella prospettiva 'archeologica' tucididea ad indicare i più importanti e, nello stesso tempo, i più antichi luoghi di culto (Acropoli e Valle dell'Ilisso). Ora, se osserviamo la pianta di Atene, a forma di ruota (Hdt. VII,140) e teniamo conto delle nostre conoscenze archeologiche, all'interno del sistema arcaico dobbiamo inserire testimonianze preziosissime che vengono dalle scoperte archeologiche alle pendici dell'Areopago, e non mi riferisco, perché sarebbe banale, alle tombe, ma a quei depositi votivi della seconda metà del VII secolo a.C., che la Burr aveva, a suo tempo, messo in relazione proprio con le *Semnai*. Non so se la Burr avesse ragione, ma i documenti da lei scavati e pubblicati 70 anni fa meriterebbero di essere ripresi (ciò che fa ora A.M. D'Onofrio, 'Immagini di divinità nel materiale votivo dell'edificio ovale geometrico ateniese e indagine sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in *MEFRA* 113-2001-1, pp. 257-320, che trova giustamente insostenibile la identificazione con il santuario delle *Semnai* del luogo, solo sulla base del noto *pinax* con la figura femminile dalle braccia levate: la D'Onofrio è invece attratta dalla possibilità di riconoscere nell'area un culto eroico, primo segnale di un uso pubblico che farebbe pensare ad una destinazione precoce dello spazio in funzione di agora, argomento su cui occorrerà tornare.)

Un altro problema archeologico riguarda lo scavo delle tombe nelle quali erano sepolti gli Alcmeonidi, perché, secondo Tucidide, Cleomene (dunque non subito dopo lo svolgimento dei fatti, ma oltre un secolo dopo) agendo con l'aiuto di una fazione ateniese, recuperò le ossa dei morti e le fece portare fuori dall'Attica. La testimonianza tucididea non può essere ritenuta un'invenzione (nessuno dubita, per esempio, dell'operazione analoga compiuta a Delo, anche se qui si trattò di una purificazione in 'due tempi', la seconda delle quali totale, v. Hdt. I,64 e Thuc. I,8,1 e III, 104) per cui dobbiamo dedurre che il sepolcreto degli Alcmeonidi era riconoscibile. È improbabile che l'azione purificatrice riguardasse solo i diretti responsabili del 'misfatto' ciloniano: considerato il carattere ereditario dell'*agos*, si potrà immaginare che il trattamento sia stato riservato a tutte le tombe degli Alcmeonidi: ora, la notizia non è priva di importanza, proprio in rapporto alla 'riconoscibilità' del sepolcreto, che doveva essere ben noto (e probabilmente ancora usato dei membri di quel *genos*).

10) Come sa chiunque si occupi di urbanistica dell'età arcaica e classica, Agrigento è da annoverare, grazie all'impegno degli archeologi che vi hanno lavorato e vi lavorano per farla conoscere agli studiosi e per difenderne e preservare come merita lo straordinario patrimonio, tra le città greche meglio conosciute nel Mediterraneo. E quando si parla di conoscenza di una città antica non ci si riferisce solo, ovviamente, alla ben nota serie di architetture religiose ed agli spazi in cui esse sono comprese, ma alle mura, all'agora con i suoi edifici politici ai quartieri di abitazioni, alle necropoli, ai santuari suburbani; chi voglia oggi studiare la città greca, non attraverso un mosaico di testimonianze provenienti da diverse città ma tutte compresenti nella medesima, troverà in Agrigento un caso quanto mai raro.

Con la pubblicazione del volume *Agrigento I. I Santuari urbani. L'area sacra tra il tempio di Zeus e porta V* (in due tomi, testo e tavole) Roma 2000, s'inaugura una collana intitolata "I santuari di Agrigento" che promette lo studio sistematico dei grandi e meritatamente celebri luoghi di culto della colonia geloa.

Il primo volume si occupa dell'area sacra compresa tra la fronte occidentale del tempio di Zeus, il colossale *Olympieion*, e la porta che reca il numero *V* nella sequenza delle porte urbiche. Si tratta di una terrazza situata ad oriente della porta la cui definizione topografica viene molto chiaramente definita da E. De Miro, cui si deve la ricerca sul terreno, a partire dagli anni '60, e, nel libro, l'edizione dei monumenti, il riepilogo delle fasi, la storia del quartiere e la sua posizione nella storia generale della città ed un commento alle classi del materiale recuperato con lo scavo, mentre ai collaboratori V. Calì, D. Falcone, D. Gullì, S.C. Sturiale, C. Trombi e M.G. Vanaria è affidato il catalogo dei materiali stessi. Qui mi soffermo solo sugli aspetti topografici ed architettonici del lavoro. L'area parzialmente investigata dal Griffo e da Alzinger negli anni '50 è stata poi oggetto di una serie di campagne di scavi e di saggi puntuali fino al 1996; il De Miro ne restituisce la sequenza informandoci dei progressi della ricerca nelle varie fasi, producendo poi una chiara sintesi al termine dei lavori, dalla quale apprendiamo che la terrazza era stata interessata da presenze di età pre e protostorica, senza che questa ultima fase abbia una rilevanza o costituisca un antecedente significativo rispetto all'impianto greco arcaico che dunque si realizza in una zona vuota. I primi apprestamenti risalgono alla metà del VI secolo a.C., dunque una trentina d'anni dopo la fondazione della città, con l'impianto di un tempio arcaico di cui avanzano poche tracce, in massima parte tagli nella roccia, sì che è difficile dire se si tratti di un *hemiteles* o se sia stato smantellato in antico. Ora, rinviando alla diretta consultazione del libro la lettura di tutta la sequenza, facilitata, tra l'altro, dalla ricca documentazione grafica e fotografica, vorrei provare a presentare criticamente i problemi che emergono dall'esame delle testimonianze.

È, innanzitutto, di grande interesse verificare la messa in opera anche in questo settore della città di una serie di rigorose definizioni urbanistiche; nell'impianto delle mura che limitano la cresta della collina sud si apre la porta V che è attraversata dalla *plateia*; questa, dopo aver costeggiato il nostro santuario, piega ad est per correre rettilinea, costituendo, con i suoi oltre m 10 di larghezza, l'asse più meridionale dell'impianto.

Ad ovest della porta si trova il santuario delle divinità chtonie, celebre per le esplorazioni e l'edizione di P. Marconi (che deve essere aggiornata come più volte avverte il De Miro) e, ancora più ad ovest, l'area della *Kolymbetra*. Grazie allo scavo sappiamo che il santuario ad est della porta era compreso tra

le mura a sud, il peribolo che costeggiava la strada che veniva dalla porta e che si saldava alle mura ad ovest, la *plateia* a nord ed un muro di peribolo ad est, quello che sarà ricoperto dal braccio nord-sud del portico ad L. Immediatamente ad est di questo troviamo lo *stenopòs* n. 3, largo m 5, un'area larga m 35, un altro *stenopos*, il n. 2, un'altra area larga m 35 e probabilmente un nuovo *stenopos*, il n. 1, che limitava ad occidente il tempio di Zeus. Tutto l'impianto deve essere datato alla fine del VI secolo a.C.: anche qui, dunque, si ripropone ciò che vediamo ampiamente attestato altrove, il problema della cronologia dello schema urbano ed il suo rapporto con la data di fondazione della città, vale a dire quello scarto di due o tre generazioni tra il momento che le fonti tramandano essere quello in cui gli *apoikoi* fondano l'*apoikia* e la fase in cui si realizzano materialmente gli apprestamenti architettonici che consentono di seguire archeologicamente lo sviluppo urbano. Naturalmente, a mio avviso, la cronologia archeologica dell'impianto, è un *terminus ante quem* rispetto al momento in cui l'impianto stesso è stato concepito. Per quanto ovvia, l'annotazione non mi sembra secondaria, perché, quando si parla di definizione delle aree urbane (spazi sacri, pubblici e privati) il concetto deve essere ben presente; tanto più se, nel nostro santuario, da un lato abbiamo un tempio della metà del VI secolo a.C. e dall'altro due e forse tre strade che scandiscono lo spazio ad est, perpendicolari alla *plateia* est-ovest a nord. Ora, l'esplorazione permette di stabilire che l'area destinata al santuario ad est di Porta V fu definita sin dal VI secolo e non conobbe modifiche fino all'abbandono, consentendo, nel contempo, di seguire le grandi fasi di svilùppo e le trasformazioni che essa conobbe, in perfetta sintonia con la storia della città.

Entro il *temenos*, dopo il tempio arcaico fu costruito un *thesauròs* tripartito, orientato da nord a sud e, sul margine nord della terrazza, una *lesche* sistemata con il lato lungo parallelo alla plateia dalla quale si accedeva direttamente nell'edificio; in una fase successiva il *thesauròs* fu parzialmente modificato con l'aggiunta di un vano sul lato est e di un recinto con nicchie e pilastri sul lato nord, mentre tutta l'area tra il tempietto e la *lesche* fu pavimentata con lastroni. Il santuario, come gran parte della città, subì gli effetti della distruzione cartaginese, ma, con la ripresa nel III secolo a.C., tornò ad essere utilizzato nel rispetto della sua definizione areale che non mutò, mentre diverso fu l'assetto architettonico (il tempietto distrutto, l'area ripavimentata con lastroni di arenaria, i limiti est e nord materializzati con l'edificio ad L che non era un portico e che fungeva da *katagoghion-hestiatorion* come giustamente afferma De Miro, funzione che doveva avere anche la *lesche* che scomparve perché fu obliterata dalla parte più occidentale del braccio nord dell'edificio ad L; la sequenza assomiglia in modo impressionante a quella dello Heraion del Sele dove una *lesche* arcaica, che era sicuramente un *hestiatorion* fu ricoperta da uno dei bracci di un portico a squadra). Interessante e piuttosto problematica è anche la lettura che ci viene proposta della sequenza funzionale e cronologica delle fasi di occupazione dell'area ad est del santuario, comprese tra questo ed il tempio di Zeus. È opinione dell'editore che essa fosse di pertinenza del santuario di Zeus fino al momento in cui fu oggetto di urbanizzazione regolare con blocchi di case divise da *ambitus* sia paralleli che trasversali rispetto alla plateia ed agli *stenopoi*. Mi limito qui a porre delle domande piuttosto che esprimere opinioni, con le perplessità di chi legge uno scavo attraverso una pubblicazione. Proprio la cronologia tardo-arcaica degli *stenopoi* crea qualche difficoltà a ritenere che l'area fosse inclusa nel santuario di Zeus, dal momento che essa sembra scandita da strade che dividono due blocchi di abitazione, a loro volta ben distinti da due santuari. Va da sé che se si accetta di attribuire la pertinenza dell'area al santuario olimpio, ne consegue una lettura delle testimonianze più antiche come documenti di santuari; ora, mentre restano *sub judice* quelle relative alla prima metà del V secolo a.C. (che l'editore interpreta come resti di portici e sacelli), sembra chiaro che dalla seconda metà dello stesso secolo i monumenti messi in luce siano sicuramente riferibili ad abitazioni private; di fronte alla ovvia conseguenza di dover presupporre nella seconda metà del secolo V a.C. un'occupazione con case private di un terreno di proprietà di un santuario, mi chiedo, tenuto conto della datazione tardo arcaica delle strade, se anche i documenti della prima metà non si debbano interpretare come avanzi di case, disposte in modo da avere ampi spazi vuoti tra una e l'altra, fornendo così gli elementi per la storia della formazione di due isolati urbani dall'età tardo arcaica in poi, con la ben nota cesura della distruzione cartaginese.

Non mi soffermo sulle caratterizzazioni cultuali del complesso, ma, se la destinazione tesmoforica sembra incontestabile, credo meriti discussione la proposta che E. De Miro fa di una lettura orizzontale dei tre complessi demetriaci affiancati in sintonia con le fasi della festa; si tratta di una interpretazione degna di considerazione, anche se, a mio modo di vedere, non va dimenticata la dimensione sociale e politica dei santuari, il loro radicamento nelle diverse componenti di una città arcaica e classica della Sicilia antica, attraversata da costanti tensioni tra le sue parti sociali, il rapporto dialettico tra i tre santuari, quello di S. Nicola e quello sulle pendici orientali dell'acropoli, la Rupe Atenea.

11) In una nota breve, ma densa, M. Melfi ('Alcune osservazioni sul cosiddetto Tempio di Ares a Monte Casale-Kasmenai', in *Geo-Archeologia*, 2000, 2, pp. 39-48) presenta alcune riflessioni che fanno seguito alla rilettura di contesti archeologici di straordinaria importanza, della cui rilevanza l'A. sembra rendersi conto solo fino ad un certo punto. Scopo di questa nota è appunto richiamare l'attenzione sugli orizzonti culturali e storici che non devono esser persi di vista dagli archeologi, specialmente quelli più giovani ed intelligenti, come la Melfi, che aspirino a trascendere il ruolo di classificatori di oggetti, con il connesso auspicio di evitare le trappole delle storielle da Far West di cui è farcita l'archeologia della 'penetrazione' greca. Dopo aver prodotto una scheda sintetica delle vicende riguardanti il tempio cd. di Ares a Casmene, l'A. si sofferma sul deposito votivo, che è relativo alla I fase dell'edificio sacro (dunque, fine del VII secolo a.C.): si tratta di oggetti riferibili al mondo della guerra. Ora, avendone intrapreso la classificazione in vista della loro edizione sistematica, che auspichiamo a breve, la Melfi osserva come "le punte di lancia facenti parte della stipe votiva del tempio si inseriscono, per la maggior parte, all'interno di una tipologia attestata quasi esclusivamente in area indigena". Che smacco per i cultori della 'penetrazione'! L'A. fa seguire una breve (e preliminare, certo, ma puntuale) rassegna 'filologica' che ci assicura circa la esattezza della sua interpretazione, con una giustissima annotazione: "i dati…ci consentono un'altra linea di ricerca, al di là dell'ormai obsoleta dialettica tra vincitori e vinti"– ciò che dovrebbe indurci a precisare l'attribuzione del tempio, tenuto conto anche della statua di figura femminile in trono trovata a Monte Casale, che la Melfi ritiene, giustamente, identificabile con una statua di culto.

Conclusioni. Partendo dalla inamovibilità del concetto di *'colonie de combat'* di Casmene (e di Akrai) e constatando che le armi deposte nella stipe sono di fattura indigena, l'A. chiude così: «la sub-colonia, da sempre [*e per sempre?*] interpretata come avamposto militare dei siracusani contro la resistenza dei gruppi siculi dell'altipiano ibleo, può cominciare ad assumere un ruolo più sfumato, di mediazione (*sic!*) con le popolazioni locali. Ciò non toglie nulla alla sua funzione militare, ...ma la arricchisce di una dimensione più vasta». E quale sarebbe questa dimensione più vasta, chiediamo noi? La risposta sta nelle tre conclusive righe seguenti ed è, naturalmente, sempre cercata nell'ambito della politica militare, perché i Siracusani non tenevano a bada solo i Siculi, ma anche i Geloi ed i loro propositi espansionistici! Tutto qui. Peccato (ma si può rimediare), perché la Melfi ha scoperto un'altra pietra miliare della storia della frontiera in Occidente, che si fa beffe, ed ormai da tempo, degli assalti alle diligenze che piacciono tanto a chi gioca agli indiani, anche se non ne ha più l'età.

12) Qualche anno fa ['Nomi di strade nelle città greche' in M. Castoldi (a cura di), *Koinà. Miscellanea di studi in onore di Piero Orlandini*, Milano 1999, pp. 223-229] prendendo spunto da alcune testimonianze epigrafiche e letterarie, mi sono occupato del problema onomastico riguardante le strade urbane delle città greche. In quella sede avevo affermato, erroneamente, che non vi erano testimonianze antiche relative all'uso di chiamare 'via delle Panatenee' la grande strada che, provenendo dal Dipylon, saliva all'Acropoli di Atene, quasi sempre indicata semplicemente come *dromos* (nome, che doveva condividere anche con altre strade o luoghi di Atene). In realtà, la strada è denominata 'via delle Panatenee' in un'iscrizione del IV secolo a.C., murata nell'analemma nord dei Propilei, di cui fa fugace menzione il Travlos (*Bildlexicon zur Topographie des Antiken Athen*, Tübingen 1971, p. 422) ritenendola pertinente al momento in cui fu realizzata la nuova scala monumentale che permetteva di superare il dislivello tra la strada e l'accesso all'Acropoli. Nuova documentazione archeologica (con riflessioni importanti) sulla viabilità antica di Atene aggiunge ora M. Korres, Αρχαίος οικιστικός Χώρος. Αξία ορατών μαρτυριών, cui sono profondamente grato per avermi permesso la lettura del manoscritto di una sua conferenza (in corso di stampa) con numerosi spunti, come al solito ric-

chi di grande intelligenza, sui quali mi propongo di ritornare in futuro, specialmente in merito alla possibilità di tracciare, attraverso i sistemi viari, un primo schematico schizzo dello sviluppo urbano di Atene.

Al centro della mia attenzione, in quell'articolo, era invece, dopo le recenti esperienze sibarite, il problema della pianta di Thurii, con la connessa onomastica stradale, attestata nel ben noto passo di Diodoro Siculo XII, 10,7. Le conclusioni a cui sono giunto, nel tentativo di accordare il testo (di derivazione eforea) con la realtà monumentale, presuppongono che la denominazione della strade dipendesse dalla contiguità tra la via ed il santuario della divinità eponima della via stessa, anche, ma non solo, sulla base di quello straordinario documento che è la Stele del Porto di Thasos. Proseguendo su questa linea interpretativa, ho potuto, con saggi mirati, riconoscere il tracciato della *plateia* nord-sud più vicina alla costa, quella da me ipotizzata come la più orientale delle *plateiai* nord-sud e, perciò, anche per la sua vicinanza al mare, quella alla quale meglio sembrerebbe adattarsi il nome di *odòs Herakleia*, che Diodoro attesta (con l'illuminante confronto proposto dalla Tavola di Eraclea, nel testo riguardante i terreni del Santuario di *Athena Poliàs*, dove è menzionata una *odòs Herakleia*, appunto, tra la città e la costa).

A Thurii la nostra *plateia* (intercettata per ora all'incrocio con la est-ovest, v. E. Greco, S. Luppino *et Alii*, 'Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae', in *AIONArchStAnt* n. s. 6, 1999, pp. 143-152) nel suo sviluppo meridionale passa a solo m 50 circa da quel complesso che P. Guzzo ha scavato a 'Casa Bianca', interpretandolo come *Macellum* (v. P.G. Guzzo, in 'Atti Taranto XV', 1975, Napoli 1976, pp. 622- 623; id., 'Epigrafi latine della provincia di Cosenza', in *Epigraphica,* XXXVIII, 1976, pp. 133-35, n. 4, fig. 3) mentre M. Torelli ('Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C.', in *Tecnologia economica e società nel mondo romano, Atti del Convegno Como 1979*, Como 1980, pp. 146-47) lo identifica ipoteticamente con un *horreum*, che comunque viene a confermare l'impressione che al complesso vadano assegnate funzioni di tipo utilitaristico.

La mia ipotesi, basata principalmente su queste riflessioni topografiche, è che si tratti del santuario di Eracle; considerato il carattere del culto, questa ipotesi sarebbe una specificazione ulteriore delle identificazioni proposte, dato il carattere 'emporico' del santuario e la molto probabile connessione con il commercio del bestiame. Il monumento non è stato scavato completamente, mentre la parte riportata alla luce attende ancora una edizione dettagliata.

Un *propylon* a colonne, nel quale è stato rinvenuto il *labrum* marmoreo con i nomi inscritti sul bordo dei due quattorviri (v., da ultimo, M. Paoletti, 'Copia e il suo territorio in età romana: problemi di storia urbana in Sibari e la Sibaritide', in 'Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1992', Napoli 1994, pp. 405-408, figg. 12-14) immetteva in un cortile in gran parte occupato, per quanto si possa giudicare dalla parte finora messa in luce, dalla base di una struttura in cementizio spogliata completamente del suo rivestimento. La muratura esterna, alla quale si appoggia il *propylon*, è in opera quadrata di blocchi probabilmente in parte reimpiegati.

Pochi metri ad est del *propylon*, si coglie la inserzione di una fase edilizia in *reticulatum*, evidente intervento successivo mirato a realizzare un notevole ampliamento dell'area. In corrispondenza del punto in cui comincia l'ampliamento, all'interno, sono conservate le tracce di un passaggio chiuso con una porta, che dal 'nucleo' più antico immette in quello 'nuovo'; quest'ultimo consta essenzialmente di un grande cortile circondato da *oikoi* che deve essere ancora scavato, per la maggior parte.

Mi chiedo ora, se, alla luce delle considerazioni toponomastiche sopra ricordate, mentre è auspicabile a breve il completamento dello scavo di questo straordinario complesso, non si possa avanzare l'ipotesi che si tratti di un santuario di Eracle, considerando il grande cortile, realizzato verso la metà del I secolo a.C. in buon *opus reticulatum*, lo spazio per la concentrazione delle mandrie, in sintonia con le funzioni di Eracle e delle vocazioni della Thuriade, specialmente in età tardo - repubblicana. (Importanti spunti ed una messa a fuoco sul ruolo di Ercole in rapporto alla transumanza in E. Gabba, M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Pisa 1979; F. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, id. *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988; J. Bonetto, 'Ercole e le vie della transumanza: il santuario di Tivoli', in *Ostraka* VIII,2, 1999, pp. 291-307).

Se le considerazioni fin qui avanzate dovessero trovare conferma nella ricerca futura, va da sé che il *propylon* che noi conosciamo dagli scavi degli anni '70, situato sul bordo della platea est-ovest, non doveva essere il solo accesso al santuario; un altro passaggio deve essere ipotizzato sul lato ovest del complesso, in diretto collegamento con la *plateia* che identifico con la *Heracleia*, che è appunto una strada con andamento nord-sud.

13) In un articolo, garbato ed intelligente, A. Fortunato ('Contributo sulle Tavole di Eraclea: gli ἐποίκια nei terreni di Dioniso', in *Studi di Antichità* 10, 1997, pp. 303-312) affronta il problema degli edifici rurali che l'enfiteuta è tenuto a costruire nel lotto di terra che gli viene assegnato nella *chora* di Dionysos ad Eraclea. Essendomi occupato altrove (da ultimo in 'Abitare in campagna', in 'Atti del XLI Conv. Intern. di studi sulla Magna Grecia, Taranto 2000', ivi 2001, pp. 191 ss.) ed avendo l'A. espresso, con buoni argomenti, opinioni diverse e riserve su alcune mie proposte, vorrei qui brevemente replicare, entrando subito nella materia del contendere (per gli antefatti si veda la bibliografia nell'articolo della Fortunato e nella mia comunicazione a Taranto appena citata). Si tratta essenzialmente di assegnare un significato preciso ad alcuni termini utilizzati nel testo della *syntheka*: l'enfiteuta deve costruire un' "*oikia*: *boon* (stalla) *mychos* (tradizionalmente tradotto, in modo giudicato, *giustamente*, frettoloso dalla Fortunato, con 'granaio') *achyrios* (pagliaio)". La stalla dovrà essere 22 piedi lunga e 15 piedi larga, il pagliaio non meno di 18x15 piedi, il *mychos* 15x15. In primo luogo, bisogna stabilire se la summenzionata *oikia* sia distinta dagli altri edifici o se si identifichi con il complesso di questi ultimi. Non è questione di poco conto, perché riguarda tutta la complessa problematica delle strutture rurali, delle forme di occupazione dello spazio agrario, su cui non è consentito procedere per generalizzazioni, come fa R. Osborne, che è stato, perciò, già duramente criticato da M. Brunet. La Fortunato, sceglie, motivatamente, la soluzione ventilata da Osborne: non si abita in campagna, ci sono solo edifici 'utilitari', dunque, nel testo eracleota *oikia* equivale al complesso: stalla, pagliaio, *mychos*. Plausibile, senza dubbio. A me, tuttavia, viene qualche sospetto, considerando che, poche righe dopo (l.146), riferendosi allo stesso complesso, il testo rechi la parola *epoikia* (neutro plurale) come a dire che si tratta degli annessi alla *oikia*. Quando, poi, alla l.147 leggiamo che l'enfiteuta può raccogliere per la *oikia* la legna secca, la Fortunato è costretta, per coerenza, a dover ammettere che qui la tavola fa riferimento alla *oikia* privata dell'enfiteuta, che, ovviamente starà in città, perché in campagna non si abita, ma si va solo per i lavori stagionali (premessa che finisce con l'essere un po' troppo condizionante di una linea interpretativa, per altro rigorosa). Certo, per parte mia, non sono in grado di spiegare perché la mancata costruzione della casa (*oikia*) non sia compresa tra le multe da pagare, per fortuna non è tutto 'immediatamente' spiegabile, ma non si può tranquillamente passare sopra la opposizione che il testo introduce tra *oikia* ed *epoikia*. Dietro la quale ritorna il problema del rapporto città e campagna, con la possibilità che, anche nella eventualità di un uso del suolo solo in rapporto a ritmi stagionali, comunque il fondo sia dotato di una pur minima struttura abitativa (per un servo, per esempio, e per il conduttore, quando si reca in campagna, come l'Eufileto di Lisia, che è il piccolo proprietario al quale possiamo guardare come punto di riferimento più coerente con il nostro quadro che non ai ricchi signori che fittano terre sacre e non hanno bisogno di case, come a Delo, modello cui guarda con preferenza la Fortunato, sulla scia, fuorviante, di Osborne). Del resto, tutto l'insieme delle Tavole sembra chiaramente inquadrarsi entro provvedimenti intesi a permettere di sfruttare un lotto di terra non a chi già ne possiede tanta (quelli sono i proprietari che si erano abusivamente impossessati della terra del dio) ma ad un piccolo ceto contadino.

Altra materia di discussione scaturisce dal significato del termine *mychos*.

Ha ragione, come ho già detto, la Fortunato a ritenere non corretta la traduzione con 'granaio'; questa è, infatti, non una resa letterale, ma una 'interpretazione': la traduzione letterale rimanda al significato, di 'recesso', 'sgabuzzino', che, secondo l'A., bisogna ritenere. Ne consegue che, a suo avviso, l'enfiteuta deve costruire un 'magazzino per gli attrezzi agricoli'; dal momento che anche questa è una interpretazione, a fronte della 'genericità' del termine, ci sarebbe da chiedersi, quale sia l'attrezzatura specialistica (per coltivare orzo, per le viti, per piantare ulivi o potare alberi da frutta o per pulire i fossati) che non possa trovare posto nella stalla o nel pagliaio. L'esame filologico, che la Fortunato ha dedicato a *mychos*, recesso, contie-

ne spunti interessanti che, a mio modo di vedere (ma solo per portare acqua al mio mulino, senza pretesa di esclusività) andrebbero valorizzati: per esempio quando troviamo *mychos* impiegato per indicare la parte più interna della casa riservata alla donna (Fortunato, p. 308) che era il significato, ovviamente metaforico, da me prescelto, proprio in rapporto alla figura femminile quale guardiana del tesoro (=granaio) della casa.

L'A. trova illogico il significato di granaio (non c'era bisogno di un tale edificio) anche perché l'enfiteuta deve portare il raccolto al granaio pubblico (evidentemente in tempo reale!) e poi perché avrebbe corso il rischio di lasciare il raccolto incustodito, dal momento che la sera tornava a casa, discorso circolare, perché è lei che ha scelto di far ritornare a casa il contadino, negandogli la residenza in campagna. Per parte mia, non ho intenzione di difendere a tutti i costi le mie posizioni, non facendo fatica a riconoscere che, nella mia ricostruzione, sono stato 'archeologicamente' condizionato da tipologie agrarie ampiamente attestate in tutto il Mediterraneo (fattoria a torre) ma (salvo il caso della Masseria del Concio, che pure è una mia interpretazione, e quindi suscettibile di tutte le critiche) non nella *chora* di Eraclea dove andrebbe condotta una seria ricerca (vista tanta premessa). Questa è già una implicazione, per rispondere alla Fortunato, è il punto di vista archeologico del problema, con cui deve fare i conti il filologo-storico, così come l'archeologo deve tenersi al rigore del discorso storico, entrambi dialetticamente, e non in una sola direzione, come ella sembra suggerire alla fine del suo utile lavoro. (*ex. gr.*: il divieto, assai ricorrente nei terreni sacri, di seppellire è anche una importante spia per ribadire la residenza 'non stabile' in campagna *vs* quella presupposta proprio dalle scoperte archeologiche che segnalano fattorie principalmente grazie alla presenza delle relative tombe).

14) Grazie all'iniziativa del Soprintendente G. Voza, abbiamo oggi la possibilità di leggere, seppure in forma preliminare, i risultati degli scavi condotti negli anni '90 nella piazza del Duomo di Siracusa, per effetto dei quali possiamo aggiungere un altro tassello importantissimo nel mosaico non solo delle conoscenze di una delle più grandi ed importanti città greche del mondo antico, ma in quello più generale riguardante la nascita e lo sviluppo di una *polis* coloniale. (G. Voza (a cura di), *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di Piazza Duomo*, Palermo-Siracusa 1999).

Molto opportunamente il Voza rende omaggio a Paolo Orsi, che aveva condotto le ben note e fortunate campagne di scavo a via della Minerva ('Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917' in *MonAnt* 25, 1919, pp. 23-762) ma aveva saggiato solo marginalmente la piazza: eppure ne aveva avvertito quelle potenzialità archeologiche che Voza ha potuto pienamente verificare e valorizzare 80 anni dopo, ancora una volta trovando conferma nel formidabile intuito del grande Roveretano. È straordinario apprendere che la potenza dello strato archeologico non supera il mezzo metro di spessore, sotto il piano della piazza, dove, ciò nonostante, uno scavo attento e meticoloso ha potuto accertare frequentazioni dal neolitico fino ad età medioevale.

Di straordinaria importanza è la scoperta di una strada arcaica che corre in direzione nord-sud (una specie di spina dorsale del sistema urbanistico di Ortygia sin dalle origini) e di un sacello arcaico (fine VIII-VII secolo a.C.) alla cui attività cultuale è da riconnettere la bellissima *oinochoe* protocorinzia con Artemide-*potnia theron* (studiata da Paola Pelagatti alle pp. 29-35) poi incluso (come si vede ad Himera, per es.) dentro un analogo edificio rettangolare di culto, costruito in epoca successiva (VI secolo a.C.) e rimasto a lungo in uso a contrassegnare la funzione cultuale di quella parte, centrale nella piazza barocca, ma, come giustamente fa notare il Voza, occidentale rispetto ad un vasto ed unico spazio che sarà chiuso, ad est del sacello arcaico, dalla mole del tempio ionico sotto palazzo Vermexio e dell'*Athenaion* dinomenide, poi trasformato in chiesa.

Le conclusioni del Voza, a questo riguardo, sono molto attraenti e meritano attenzione, specialmente di fronte alla spettacolare analogia, puntualmente proposta dall'A., con l'organizzazione spaziale dell'agora di Megara Hyblaea.

Voza ipotizza che, in origine, la strada arcaica continuasse verso nord, separando l'area del sacello arcaico da quella nella quale si trovavano gli edifici arcaici scavati da Orsi e dove verranno costruiti i due grandi templi tra la fine del VI ed il 480 a.C. Dunque, si tratta di due spazi contigui, in origine, separati da una strada, che saranno unificati solo in seguito, quando il punto in cui la strada, venendo da sud, si immette nello spazio occupato di grandi templi, sarà anche segnato da due piloni (una specie di *propylon* monumentale, secondo lo scavatore).

Ma veniamo alle due questioni che, tra le tante, vorrei qui brevemente riprendere e discutere. La prima riguarda la ipotizzata continuità cultuale, vale a dire che, a giudizio dello scavatore, nella parte centrale di Ortygia, si svolgevano pratiche rituali, già in epoca preistorica. Qui, a parte la documentazione archeologica (prevalentemente resti di pasti e qualche frammento di vaso deposti entro cavità scavate nella roccia) interpretata in tal senso, interessa attirare l'attenzione, ancora una volta, sul problema delle preesistenze indigene che, secondo il Voza, non vengono cancellate brutalmente, ma coesistono con i più antichi livelli di vita dei coloni siracusani. Sono i materiali raccolti che il Voza chiama a testimoni per rendere "conto di questa situazione", ma, deve esser chiaro, si tratta di una intepretazione, rispettabile quanto si vuole, ma pur sempre inquadrabile in una ermeneutica archeologica che si pone su un piano di forte autonomia, rispetto, per es., alla arcinota tradizione letteraria, che è di tutt'altro avviso (v. Tucidide VI, 3, 2).

Il problema è di importanza vitale per comprendere le dinamiche storiche dei primi tempi della colonizzazione; rispetto a qualche decennio fa, certo, abbiamo superato uno scetticismo preconcetto, direi quasi ideologico, circa la possibilità di restituire situazioni di "coesistenza" (così fortemente e giustamente reclamate dalla nostra contemporaneità) e non si è mancato di rimarcarli, quando si sono presentati (v. *ex. gr.* E. Greco, 'Problemi della frontiera nel mondo coloniale in Confini e Frontiere nella Grecità d'Occidente', in 'Atti Taranto XXXVII, 1997', Napoli 1999, pp. 268 ss., cui vanno ora ad aggiungersi le importanti scoperte di ceramica indigena di pieno VI secolo a.C. a Metaponto, rinvenuta negli scavi diretti da A. De Siena e presentate al XXXVIII Convegno di Taranto da M.L. Nava, in 'Atti Taranto 1998', Napoli 2000, p. 700 ed il commento di E. Greco, *ibidem*, p. 803). È merito del Voza averne segnalato (e non per la prima volta) un' altra probabile ricorrenza, anche se, forse, bisognerà attendere, prudentemente, che la ricerca archeologica a Siracusa ci ponga di fronte a qualche contesto meglio conservato e con una situazione stratigrafica meno difficile di quella di Piazza Duomo (comunque epicentro della borgata sicula, come già diceva P. Orsi).

L'altro aspetto meritevole della più grande attenzione è quello relativo alla storia dello spazio dall'età arcaica in poi e la forte attrazione esercitata dall'esempio di Megara Hyblaea; in effetti, a giudicare dalle apparenze, non si può dare torto alla lettura del Voza, ma bisogna trarne le conclusioni, perché egli sta comparando uno spazio sacro e la sua organizzazione con un altro che, a detta degli editori, era l'agora. Ora, se è all'agora che Voza pensa, quando compara la situazione di piazza del Duomo con quella megarese, possiamo dire che la analogia si gioca su un piano che ha bisogno di essere ulteriormente specificato. Infatti, se si tiene conto della storia successiva (la erezione dei grandi templi) e della destinazione prettamente cultuale di quello spazio, verrebbe di concludere che esso, pur con la divisione provocata dalla strada nell'epoca più antica, era percepito come un gigantesco *temenos*. Tutto ciò non è affatto in contrasto con l'idea della piazza, ma riportandone il concetto all'uso che ne fa una comunità dei secoli VIII e VII a.C., non nella prospettiva della definizione degli spazi ai quali siamo più abituati, quando osserviamo città o assetti di epoca più recente. Insomma, a mio avviso, il Voza ha ben visto le funzioni di piazza del Duomo a Siracusa tra VIII e VI secolo a.C., finendo, nel proporre l'analogia con Megara, col dare ragione all'ipotesi di F. de Polignac ('L'installation des dieux et la genèse des cités en Grèce d'Occident, une question resolue? Retour à Megara Hyblaea', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale, Actes de la rencontre en hommage à Georges Vallet*, Rome 1999, pp. 209-229) la cui idea della compresenza di più spazi liberi attorno a strutture sacrali sembra descrivere bene la organizzazione di una *polis* dell'alto arcaismo, prima della fissazione di uno spazio alla scala di tutta la comunità integrata (che a Siracusa, a quanto pare, sarà quello dell'agora di Acradina).

Emanuele Greco